

Essere prete in Aspromonte

Le riflessioni del parroco di san Giovanni di Sambatello. I problemi sociali, l'omertà: e l'impegno dei credenti di fronte alla "sordità" dei responsabili della vita amministrativa.

San Giovanni di Sambatello. Una piccola parrocchia nell'entroterra reggino. 600 abitanti appena, a 15 chilometri dal Comune capoluogo, a 375 metri di altezza sul mare. Sta su una delle ultime balze dell'Aspromonte che qui dolcemente degrada verso il mare. Una posizione panoramica incantevole, un balcone sullo Stretto di Messina. La popolazione maschile lavora quasi tutta a Reggio Calabria nell'edilizia, muratori o manovali. Il livello occupazionale oscilla secondo l'andamento del settore, spesso in crisi in questi ultimi anni. Nelle ore libere dal lavoro in città e, purtroppo, anche nei giorni festivi, l'attività agricola, da sola non redditizia, impegna la manodopera maschile e in parte quella femminile. Le donne sono quasi tutte casalinghe. Solo da pochi anni, vincendo forti resistenze culturali, una decina, non di più, si reca a lavorare fuori. Il paese è tagliato fuori dalle vie di comunicazione. Per raggiungerlo è necessario deviare dalla via provinciale che sale verso l'Aspromonte e percorrere alcuni chilometri di strada asfaltata, aperta però non più di 50 anni fa. Nell'immediato dopo guerra una serie di delitti aveva fatto esplodere il fenomeno mafioso, con una virulenza tale da fare salire il piccolo bordo agli onori della cronaca nera. La disoccupazione dilagante favorì il confluire di molti giovani nelle file mafiose. Il paese per colpa di pochi violenti dovette sottostare ad una situazione nella quale erano coinvolte quasi tutte le famiglie. Questa la parrocchia in cui giunsi nel dicembre del 1964 quando il vescovo del tempo, monsignor Ferro, mi inviò "provvisoriamente". Sono trascorsi da allora ben 24 anni. Sono grato al Signore della forte esperienza pastorale che mi ha fatto fare in questo angolo di terra, in cui si riflette in positivo e in negativo la pesante realtà reggina. A questa gente, dalla storia così drammatica, mi sento profondamente legato. So di amarli veramente. Anche essi, tutti, mi hanno circondato di sincero affetto. Una più matura esperienza di fede ha fatto scaturire un più deciso impegno di promozione umana. Ci si è fatti carico dei problemi sociali più urgenti. Ad alcuni abbiamo potuto dare risposta positiva, dopo anni di lotta e nonostante la "sordità" "imperdonabile" di tanti responsabili della vita amministrativa. La mafia? Scomparsa? Certamente no, purtroppo, ha ridimensionato, spero, soprattutto a livello dei giovani. Sento di dovere confessare i molti limiti del mio lavoro pastorale a San Giovanni di Sambatello, anche perché sono stato simultaneamente impegnato in molteplici attività diocesane, cui non mi sono potuto sottrarre per l'obbedienza dovuta al mio Vescovo. Comunque, avrei dovuto pregare e lavorare di più per questa mia carissima famiglia parrocchiale.

Italo Calabrò

(Articolo pubblicato l'8 gennaio 1989 in "Segno nel mondo")